

La seduta comincia alle 9,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il Presidente della Camera ha disposto che le sedute delle Commissioni bilancio della Camera e del Senato dedicate allo svolgimento delle audizioni preliminari all'esame dei documenti di bilancio per il triennio 2003-2005 vengano diffuse sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Preciso, al riguardo, che le sedute delle Commissioni che non si svolgeranno contemporaneamente ai lavori dell'Assemblea saranno trasmesse in diretta. In caso di sovrapposizione, anche parziale, con i lavori dell'aula, la trasmissione avverrà in differita.

Resta ovviamente inteso che le sedute delle Commissioni congiunte saranno diffuse sul circuito audiovisivo interno.

Audizione dei rappresentanti di Confcommercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confcommercio nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2003-2005. Ringrazio i rappresentanti della Confcommercio per la loro disponibilità e do subito la parola al dottor Billè per la sua relazione.

SERGIO BILLÈ, *Presidente della Confcommercio*. L'ora ed il giorno sono veramente inconsueti, tuttavia credo debba essere dato atto al Parlamento della sua continua volontà di ricercare un dialogo

con le organizzazioni sociali ed imprenditoriali, che ci auguriamo tutti possa essere proficuamente produttivo. Espongo ora alcune considerazioni iniziali sulla finanziaria che ci è stata sottoposta e lascio alle Commissioni un documento che ne sintetizza i principali punti di forza e di debolezza. Il nostro giudizio sui contenuti, sulla portata e quindi sugli effetti che questa legge finanziaria potrà produrre ai fini del rilancio del nostro sistema economico, le cui difficoltà appaiono ormai fin troppo evidenti, non può che essere assai prudente per almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, questa manovra presuppone, per il 2003, indici di crescita della nostra economia che, per il momento, non hanno alcun attendibile riscontro e, per questo, rischiano di essere scritti sulla sabbia. Mentre, infatti, si sta prolungando oltre ogni più pessimistica previsione la crisi dell'economia americana, è assai poco probabile che i paesi dell'area Ue, in primo luogo la Germania, possano uscire, entro tempi relativamente brevi, dalla fase di pesante stagnazione che oggi caratterizza le loro economie. In più, pesano i conti e tutti i possibili riflessi di una guerra con l'Iraq che, allo stato delle cose, non appare affatto da escludere.

In secondo luogo, questa perdurante crisi di carattere internazionale, che va sommarsi e a sovrapporsi a quella endogena e in gran parte strutturale di cui soffre da tempo il nostro sistema, fa ritenere che difficilmente il 2002 si chiuderà con un tasso di sviluppo superiore allo 0,4 per cento, inferiore quindi a quello indicato dal DPEF su cui ha fatto perno questa finanziaria. Inoltre, non è affatto da escludere che l'effetto domino, che sicuramente, anche nel breve periodo, provocherà la crisi esplosa alla FIAT, peggiori

ulteriormente conti e previsioni. Partendo da queste premesse è assai difficile, quindi, che il tasso di crescita nel 2003 possa davvero raggiungere il 2,3 per cento indicato dalla finanziaria. Per conseguire un simile risultato, in presenza di un'economia che continua ad avere vetri più che appannati ed un motore al minimo dei giri, ci vorrebbe un vero e proprio salto con l'asta, per eseguire il quale però, allo stato, sembrano mancare tutti i presupposti. Credo che aggiungere un altro paniere di illusioni a quello che si era tentato di creare all'inizio di quest'anno sulle possibilità di crescita del nostro prodotto interno lordo (un più 2,3 per cento che, alla fine di quest'anno, si è invece ridotto fino scivolare ad un più 0,4 per cento) non serva a nessuno, tantomeno a chi ha il governo dell'economia.

A gettare luce su una situazione che si presenta oltremodo difficile credo che basti il dato sul fabbisogno di cassa che, nei primi nove mesi di quest'anno, ha raggiunto la colossale cifra di 40,9 miliardi di euro con un aumento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, di 11 miliardi di euro. Se questa è la situazione, risulta davvero poco credibile l'ipotesi che, già alla fine di quest'anno, cioè in soli tre mesi, questo fabbisogno possa di colpo ridursi a 32,6 miliardi di euro e possa non superare la soglia di 36 miliardi di euro nel 2003, come appunto sostiene questa finanziaria. Anche perché, come dimostrano i dati della Banca d'Italia, le entrate dello Stato continuano a diminuire a fronte di una crescita della spesa corrente che resta di difficile contenimento. Ecco perché riteniamo che questa manovra, a meno che non cambino davvero all'improvviso — ma tutti gli indici sono per ora di segno contrario — tutte le condizioni del quadro internazionale, potrà forse tenere la nostra economia su una linea di galleggiamento, ma non certo gettare le basi per un sostanziale e vigoroso rilancio di tutto il sistema economico.

In terzo luogo, questa finanziaria, pure introducendo alcuni apprezzabili correttivi volti al contenimento della spesa corrente della pubblica amministrazione — che

però hanno bisogno di riscontro nei fatti — non risolve né i problemi strutturali di cui soffre oggi il sistema della finanza pubblica, né quelli ancora più pressanti e di nuovo conio della finanza locale. Questi ultimi, infatti, rischiano di accentuarsi in misura notevole soprattutto a causa di una riforma federalista rimasta paralizzata a metà del guado perché se, da un lato, sono stati già trasferiti agli enti locali poteri e competenze in settori vitali della gestione pubblica, dall'altro, non si è provveduto a trasferire a regioni e comuni tutte le risorse necessarie per far fronte a queste importanti incombenze. Da questo punto di vista la legge finanziaria non solo elude la sostanza del problema, ma non assume le precauzioni necessarie per evitare, da qui a poco, una sua drammatica implosione. Il rischio, infatti, è — lo si sta già toccando con mano — che gli enti locali, soprattutto quelli che si trovano in condizioni disastrose di bilancio, cerchino di recuperare risorse aumentando oltre misura i costi dei servizi e le imposte di loro competenza. Con il risultato che buona parte degli oneri derivanti dall'attuazione di questa riforma finiranno con l'essere scaricati sulle spalle delle famiglie e delle imprese con conseguenti e rilevanti danni per l'intero sistema produttivo. Mettere la sordina, come qualcuno sta tentando di fare, alla questione federalista nella speranza che questo problema possa risolversi da solo ci sembra un imperdonabile errore. Dopo queste premesse che considero più che doverose, passo a considerare gli aspetti più rilevanti di questa manovra.

La riduzione dell'IRPEF per le famiglie di più basso reddito, pur pienamente condivisibile anche per le motivazioni di carattere sociale che l'hanno ispirata, non risolve affatto il problema del rilancio dei consumi, problema che oggi ha raggiunto una dimensione a dir poco preoccupante. I nuclei familiari che potranno beneficiare di questi sgravi, infatti, pure avendo una propensione al consumo superiore all'80 per cento, incidono solo per il 50 per cento sul totale dei consumi. Ciò significa che l'impatto macroeconomico di questa riforma fiscale sarà, sotto il profilo dei

consumi e dell'aumento del PIL, quasi insignificante, appena qualche decimo di punto. Anche perché è più che verosimile che le nuove risorse serviranno a queste famiglie soprattutto a recuperare quella erosione dei redditi provocata nel corso del 2002 dal generalizzato aumento del costo dei servizi e delle tariffe. È, d'altra parte, presumibile che il tasso di impoverimento prodotto dal disastroso andamento dei mercati azionari spingerà le famiglie non a consumare di più ma a cercare di mettere qualcosa sotto il mattone. La verità è che, fino a quando la riforma fiscale non raggiungerà anche quelle fasce di reddito che vanno da 25 mila a 40 mila euro e che, da sole, producono oggi più del 70 per cento dei consumi, il mercato non potrà decollare. E se non decolleranno i consumi, la produzione di ricchezza non potrà raggiungere i traguardi che questa finanziaria intende perseguire e che, per ora, restano a mezz'aria.

Due cose, quindi, con il concorso del Parlamento, vanno, a nostro giudizio, messe in cantiere. Innanzitutto sono necessarie misure congiunturali che spingano all'acquisto soprattutto di beni durevoli, un settore che è oggi fortemente in crisi. Sappiamo che il Governo sta affrontando questo problema e ci auguriamo che possa giungere al più presto all'individuazione di meccanismi e strumenti efficaci. In secondo luogo, bisogna far capire alla famiglia media italiana che presto, per quanto riguarda la riforma fiscale, verrà anche il suo turno. Le aspettative di fiducia, decollate l'anno scorso a seguito dell'annuncio da parte del Governo di una riforma fiscale da realizzare in tempi rapidi, sono ormai ridotte a zero. Bisogna ricreare queste aspettative, dando certezze e scadenze precise — oggi purtroppo non ve ne è alcuna — sia sull'attuazione della seconda e più significativa parte della riforma fiscale, sia sulla sua portata. Di questo problema, dovrebbe farsi carico anche il Parlamento.

Gli interventi decisi dalla finanziaria sul versante dell'IRPEG e dell'IRAP vanno nella giusta direzione, anche se persistono

meccanismi di imposta che restano assai sperequativi per le piccole e medie imprese. Non si vede, infatti, la ragione per la quale il sistema delle piccole imprese, che pure rappresenta oggi circa il 90 per cento dell'intero sistema imprenditoriale, debba essere sottoposto a regimi fiscali che, allo stato delle cose, sono anche cinque volte superiori a quelli di cui può godere la grande impresa. Non c'è paese dell'area dell'Unione europea che tenga in vita simili sperequazioni e se una riforma va fatta — e sarà una riforma copernicana — è proprio quella di fare in modo che, di fronte al fisco, tutte le imprese siano eguali, pagando in proporzione ai propri redditi.

La decisione del Governo di rimodulare finalmente quei regimi fiscali di assoluto favore per la grande impresa che vanno sotto il nome di DIT e *super-DIT*, è già un passo in questa direzione, ma non ci sembra sufficiente. In primo luogo gli incentivi fiscali, soprattutto in presenza di un assetto economico disastroso qual è oggi il nostro, andrebbero dati soprattutto a quelle aziende che hanno dimostrato, nei fatti, di produrre nuova occupazione. Finora invece è accaduto il contrario, perché se più del 70 per cento dei nuovi occupati è prodotto dalle imprese che operano nell'area della distribuzione e dei servizi, la maggior parte dei benefici fiscali sono andati, invece, a quelle aziende che, non solo non hanno prodotto più occupati, ma hanno utilizzato queste risorse per operare pesanti ristrutturazioni interne.

Da questo punto di vista, il caso FIAT mi sembra eclatante: per anni l'impresa torinese ha goduto di un trattamento fiscale di indubbio favore e di incentivi di ogni genere che, forse, sono serviti ad allungare i tempi della crisi ma, come dimostrano i fatti di queste ore, non certo a risolverla.

Un altro esempio, altrettanto eclatante, proprio di questi giorni, è rappresentato dalla decisione contenuta in questa finanziaria di accollare all'INPS la gestione dell'INPDAl, l'istituto di previdenza a cui aderiscono 82 mila dirigenti industriali. È questa una decisione davvero inaccettabile,

perché non si vede il motivo per cui la comunità debba essere costretta ad accollarsi un disavanzo di esercizio di circa un miliardo di euro l'anno e un deficit patrimoniale che, già nel 2013, supererà i sette miliardi e mezzo di euro. Questo vuol dire che, dietro la facciata, i giochi continuano ad essere quelli di prima: si toglie la DIT, ma si tolgono contemporaneamente alle imprese gli oneri dell'INPDAL, conto quasi alla pari. Ritengo che ciò costituisca un'enormità, che tra l'altro non ha precedenti, perché se in passato trasferimenti erano avvenuti (l'ultimo esempio è quello della finanziaria del 2000, a proposito del Fondo dei ferrovieri), nel caso del Fondo degli elettrici fu chiesto all'ENEL di dare un contributo per la situazione di dissesto di quel fondo. Questa volta, vi è la seguente doppia anomalia: non viene chiesto alcun contributo ed è la prima volta che il caso riguarda non un settore pubblico, o *ex-pubblico*, come nel caso dell'ENEL, ma addirittura un settore privato. Non ne capiamo davvero la ragione.

Il secondo motivo, attinente sempre allo stesso tema, riguarda il Mezzogiorno. Il mezzo milione di miliardi delle vecchie lire che, in tutti questi anni, è stato erogato dallo Stato per il rilancio economico delle regioni meridionali, non ha risolto alcun problema. Questo perché le risorse erogate sono finite prevalentemente nelle tasche di imbelli e improduttive amministrazioni pubbliche o di imprenditori che tutto hanno fatto meno che costruire un sistema industriale produttivo che avesse salde radici.

Sarebbe bene che, proprio nel contesto dell'esame di questa finanziaria, il Parlamento affrontasse seriamente questo problema e cercasse di individuare, insieme con il Governo, soluzioni di stampo nuovo. È giusto, da questo punto di vista, che si sia creata una cabina di regia per decidere a chi vanno queste erogazioni e a che cosa debbano servire. Da questo punto di vista, anche i sindacati dovrebbero recitare il loro *mea culpa*, perché per anni — e forse ancora oggi — continuano ad avallare un sistema di investimenti che ha prodotto

ben poco. Se è vero infatti, come è vero, che il *gap* occupazionale nord-sud nel 1998 era del 59 per cento, adesso è del 64 per cento. Tale *gap* si è persino aggravato e, accanto a ciò, sul fronte delle infrastrutture e su quello industriale, è stata costruita un'economia, per così dire, di carta.

Gli obiettivi dovrebbero essere diversi e ci auguriamo che a questi obiettivi punti adesso il Governo. Il primo è quello di fare in modo che gli investimenti pubblici vadano a buon fine e non, come è accaduto fino ad oggi, si disperdano non si sa dove e perché. Il secondo consiste nel realizzare un programma di incentivi che consenta alle aziende che, ad esempio, operano nel settore del turismo, di attrezzarsi per offrire un prodotto che sia più competitivo di quello attuale. È ciò che in questi anni ha fatto, per esempio, la Spagna, con risultati più che lusinghieri.

Abbiamo costruito stabilimenti che sono costati allo Stato un miliardo di lire per ogni unità di lavoro — per esempio a Melfi, legge n. 488 — e che adesso, non a Melfi ma a Termini Imerese, nella mia Sicilia, per i motivi che sappiamo, sono costretti addirittura a chiudere i battenti.

Nessuno nega il fatto che le difficoltà della nostra economia derivino in buona parte — direi in gran parte — da una crisi internazionale che si è rivelata più grave del previsto. Ma proprio perché non sembrano esserci schiarite all'orizzonte sul fronte dell'economia mondiale — temo che un simile scenario riguarderà ormai anche gran parte del prossimo anno — occorre lavorare di buona lena per evitare che il nostro sistema, che oggi galleggia, finisca addirittura sott'acqua! Allora, non resta che puntare a tagli veri e strutturali della spesa e soprattutto al rilancio dei consumi e, direi, anche ad un avvio definito — ancora non ne vediamo i primi segnali — di quel piano di infrastrutture che è ancora tutto da realizzare.

L'ultima considerazione riguarda il modo di salvare il salvabile, cercando prima di tutto di attenuare quelle tensioni sociali che, se in presenza di un buon andamento dell'economia potevano anche

essere condivisibili perché avevano l'intento di accelerare il processo di riforme del sistema, oggi, in una fase ormai vicina alla recessione, possono diventare un pericoloso, ulteriore, inutile *boomerang*.

Ritengo che tornare alla concertazione, o almeno tentare di rimettere tutti nella stessa barca, in modo che ciascuno si assuma la sua fetta di responsabilità, rappresenti una soluzione che vale la pena di tentare.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Billè per la sua esposizione. Do ora la parola ai colleghi che intendono porre domande.

GIANCARLO PAGLIARINI. Ringrazio il dottor Billè e vorrei rivolgergli una domanda precisa. Lei ha affermato che la riforma federalista è rimasta paralizzata a metà del guado e che qualcuno sta mettendo la « sordina ». All'articolo 3 del disegno di legge finanziaria si prende in esame la legge quadro sul federalismo fiscale. Lei, personalmente, come vedrebbe una legge fiscale federalista ?

PAOLO GIARETTA. Ho ascoltato il suo intervento con attenzione, presidente Billè, non solo perché lei è il rappresentante di una categoria imprenditoriale molto numerosa nel nostro paese, ma anche perché, prima di venire qui, ho letto la testimonianza da lei resa alla Commissione in occasione dell'esame della precedente legge finanziaria. Ho trovato in quelle dichiarazioni alcune valutazioni ed elementi che, purtroppo, si sono poi confermati veri nel corso dell'anno, testimoniando una capacità previsionale importante da parte della sua organizzazione.

Approfitto dell'occasione per dire che sarebbe bene che anche il ministro Tremonti leggesse con attenzione queste testimonianze, perché ha risposto con una certa supponenza alle osservazioni dell'opposizione circa la mancanza di capacità previsionale del Governo. Nella vostra testimonianza dell'anno passato vi erano dati e valutazioni che si sono confermati veri e se il ministro li avesse letti e valutati

con attenzione, forse avrebbe evitato alcuni errori nella conduzione della politica economica di quest'anno.

Vorrei, quindi, avere dalla sua organizzazione una valutazione sulle aspettative inflazionistiche - data la particolarità del vostro osservatorio - poiché un elemento di difficoltà è rappresentato dalla presenza di un differenziale inflazionistico del nostro paese rispetto alla media per dell'Unione europea, segnale da prendere in considerazione con grande attenzione e preoccupazione.

ANTONIO PIZZINATO. Oltre ad esprimere un apprezzamento per la sottolineatura svolta dal presidente Billè sull'esigenza di ritornare alla concertazione - tanto più dinanzi alla attuale fase di crisi - ho una breve domanda da porle.

Lei ha citato la questione del trasferimento all'INPS del fondo pensioni dell'INPDAl a cui vorrei aggiungere un altro dato. La situazione di tale istituto, come è emerso in Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, è la seguente: attualmente, meno di 300 mila pensionati dei fondi speciali determinano il 30 per cento del deficit. Se dovesse essere attuato il trasferimento previsto, la conseguenza sarebbe che meno di 400 mila pensionati determinerebbero all'incirca il 50 per cento del deficit di tutto l'istituto previdenziale, rispetto ai suoi 15 milioni e più di pensionati. Si tratta dei soggetti con le pensioni più alte, circa il doppio della media delle pensioni.

Le chiedo se sia ipotizzabile che, per l'insieme di coloro di cui si chiede il trasferimento, ad iniziare dai dirigenti industriali, si adotti il metodo attuato nel 1990 per quanto riguarda il sistema bancario, si trasferiscano cioè all'istituto le norme uguali per tutti, lasciando la gestione dell'eccedenza ad un fondo speciale, a cui provvedono le aziende e gli enti direttamente interessati.

PIETRO MAURANDI. Vorrei preliminarmente sottolineare che il ministro del-

l'economia - è bene che i nostri ospiti lo abbiano ben chiaro - dinanzi alle critiche provenienti da più parti e non solo dall'opposizione sulle previsioni di crescita dell'economia formulate dal Governo e sulle misure contenute nel disegno di legge finanziaria, risponde invariabilmente che dovremmo leggere meglio le stime effettuate dai maggiori centri di previsione, che siamo noi a non aver capito - l'anno scorso - qual era l'effettivo tasso di crescita previsto dal Governo e che non abbiamo letto bene l'attuale disegno di legge finanziaria e, quindi, non comprendiamo che esso è esattamente l'opposto di quanto afferma, giustamente, il presidente Billè. Secondo il ministro Tremonti, infatti, non si tratta di un disegno di legge finanziaria di « galleggiamento », ma di una proposta in grado di rilanciare lo sviluppo del paese.

La prima domanda che vorrei rivolgere al presidente Billè, con aspetti polemici nei riguardi del ministro dell'economia, è se la sua organizzazione ha letto bene il disegno di legge finanziaria. Immagino di sì, ma vorrei una conferma esplicita, affinché il ministro possa essere certo che la lettura da parte vostra sia stata approfondita, seria e circostanziata, come quella che ci sforziamo di fare anche noi.

Inoltre, a proposito delle previsioni di crescita, si parla tanto di ottimismo e pessimismo. Restiamo sull'onda di questa analisi « psicologica » e, poiché la vostra organizzazione rappresenta imprese che si trovano a diretto contatto con il consumatore, vorrei sapere se l'impressione che ne deriva vi porti ad essere pessimisti. I vostri associati incontrano difficoltà nel rapporto con la clientela e da ciò deriva il vostro pessimismo sul tasso di crescita o esso discende da altri elementi ?

Comprendo che il dottor Billè difenda gli interessi e le prerogative della piccola impresa, ma vorrei dire che mi sembra forzata la contrapposizione tra grande e piccola impresa. Lei stesso ha ricordato che la crisi della FIAT avrà un effetto « domino » con ripercussioni anche sulle imprese da voi rappresentate. Quando si contrappongono grande e piccola impresa

bisogna fare attenzione a non buttare - come si dice - il bambino insieme all'acqua sporca, cioè a non concedere agevolazioni che, si presume, vadano esclusivamente alla grande impresa ma che in realtà hanno ricadute su tutti i settori.

Infine, come ultima annotazione, vorrei dire che non si può parlare di agevolazioni inefficaci per quanto riguarda l'occupazione. Si tratta di un problema serio su cui riflettere; bisogna anche pensare agli investimenti. Comprendo bene che ci troviamo in una congiuntura in cui gli incentivi agli investimenti sono pressoché inefficaci, perché esiste un problema di carenza di domanda, ma con un ragionamento di carattere generale, bisogna pensare ad incentivi riguardanti l'occupazione e gli investimenti.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.

Presidente Billè, avrà avuto modo di vedere che il concordato fiscale è rivolto a tutto l'universo del lavoro autonomo e delle imprese sino a 20 miliardi di ricavi e prevede - come lei ben sa - una iniziale contestazione da parte del fisco. Ritiene che questo possa essere uno strumento bene accetto dai commercianti o avrebbe suggerimenti da fornire in proposito ?

RENZO PATRIA. Presidente Billè, conosciamo il suo impegno sull'esigenza di rilanciare i consumi. La riforma fiscale prevede diverse tappe e lei ha richiamato con forza, in questa audizione, la necessità di anticipare la seconda fase. Lei sa anche, però, che il Governo, il Parlamento ed il paese debbono conciliare le esigenze da lei evidenziate con l'attuale scarsità di risorse. A suo avviso - mi è parso di capire - sarebbe opportuno che il Parlamento e, soprattutto, il Governo riuscissero a dare assicurazione, con riferimento ai contribuenti appartenenti alla fascia dei 25-40 mila euro, circa la sussistenza di una volontà ferma di dare luogo a tale fase anche nel rispetto dei tempi che la riforma originariamente prevedeva. Mi pare, in qualche modo, di comprendere - e gradirei, in tal senso, una sua risposta - che lei, se possibile, vorrebbe, in fondo, poter

beneficiare dell'effetto-annuncio di una conferma che questa seconda fase non vada più in là del 2003.

GUIDO CROSETTO. Riallacciandomi a quanto testè detto dall'onorevole Patria, osservo che lei non considera efficace l'intervento di riduzione dell'IRPEF sulla parte dei contribuenti con la più alta propensione al consumo. Lei giustifica la sua preoccupazione circa la ridotta influenza dell'intervento del Governo sui consumi con il clima, con la mancanza di fiducia, che indurrebbe i contribuenti a non immettere i soldi nel mercato ma a tenerli, come lei ha detto, « sotto il materasso ». A tale proposito vorrei qualche suggerimento da parte sua; infatti, non so come il Governo ed il Parlamento possano contribuire ad aumentare la fiducia delle persone quando lei stesso, analizzando la situazione italiana e collegandola con quella internazionale, afferma che le previsioni di crescita del 2,3 per cento sono eccessivamente ottimistiche — è quanto sostiene anche l'opposizione — e probabilmente, anche nel prossimo anno, continuerà l'attuale condizione non dico di recessione ma almeno di stagnazione. In tali condizioni è difficile intervenire ed è difficile arrivare ad un risultato che possa consentire al Parlamento di incidere sulla finanziaria. Una finanziaria che finora — dobbiamo rilevare — ha scontentato tutti: le categorie che stiamo ascoltando in audizione e quelle di cui apprendiamo il malcontento attraverso i giornali.

Ma d'altra parte si tratta di una finanziaria che cerca di immettere nel circuito, per ridare fiducia all'economia, una quantità di soldi rilevante rispetto al periodo economico che stiamo vivendo. Da ciò nasce la difficoltà, non come rappresentanti della maggioranza ma come cittadini e come membri del Parlamento, di capire cosa si dovrebbe fare. Abbiamo sentito gli enti locali lamentarsi dei tagli e sentiamo lei dire che, forse, tali tagli non risolvono i problemi della finanza pubblica locale. Abbiamo sentito gli industriali lamentarsi dei tagli e lei dice che noi stiamo regalando troppo agli imprenditori — al ri-

guardo, posso anche condividere le sue considerazioni circa l'INPDAI — e che abbiamo regalato troppo alla grande industria.

L'intento è di costruire una finanziaria che riesca a transitare l'Italia al di là di una crisi che non appartiene solo al nostro paese. Lei ha detto chiaramente, alla fine del suo intervento, che questo necessita di un patto sociale; più precisamente, lei ha parlato di una concertazione che metta « sulla stessa barca » tutti, commercianti, imprenditori, Parlamento e via dicendo.

Quindi, il Parlamento è disponibile e queste audizioni non sono soltanto audizioni formali, come ha detto bene il presidente della Commissione; devono servire ai rappresentanti del popolo italiano per cercare di migliorare la finanziaria. Un impegno difficile, considerate le condizioni generali.

GIANFRANCO BLASI. Ho seguito, in questo primo periodo del Governo Berlusconi, molti degli interventi del presidente Billè. Devo dire, ad onor del vero, che in queste ultime settimane le sue dichiarazioni mi sembrano, per così dire, meno aggressive delle precedenti. Mi è sembrato, infatti, di cogliere una certa considerazione per la finanziaria; del resto, come bene dicevano alcuni colleghi di maggioranza dianzi, la finanziaria pone molta attenzione al rilancio dei consumi, soprattutto nella fascia più importante del ceto sociale italiano, con una grande considerazione per le famiglie, tentando, quindi, di difendere, in una fase recessiva, l'economia reale del paese anche con una politica che potremmo per certi versi definire monetarista.

Rivolgerò poi, nel mio intervento, una domanda specifica, un po' fuori sacco, al presidente Billè, ma anche ai colleghi di minoranza che utilizzano politicamente, forse anche legittimamente, le audizioni per lanciare messaggi a chi di volta in volta è nostro ospite. Evidentemente, si tratta di messaggi contro il ministro Tremonti e contro la politica economica del

Governo; ma credo sia assolutamente legittimo e nel gioco delle parti che ciò accada.

Ricordo che l'anno passato, 1 milione 300 mila pensionati hanno goduto del raddoppio della propria pensione sociale (*Commenti del senatore Pizzinato*); e che 10 milioni di famiglie hanno ottenuto il raddoppio delle detrazioni fiscali. Però, un impatto sui consumi non si è visto subito, probabilmente perché eravamo in pieno *change over*.

Volevo chiedere al presidente Billè se, a suo avviso, si sia ormai stabilizzato l'euro anche nella psicologia dei commercianti italiani e se abbiamo superato la fase di difficoltà dei primi otto mesi dell'anno.

MICHELE VENTURA. Non abbiamo bisogno delle audizioni per rivolgere dei rilievi al ministro Tremonti, cosa che, tra l'altro, non avevo assolutamente intenzione di fare. Peraltro, basta pensare all'andamento delle previsioni di crescita per il 2002 e alle preoccupazioni per il 2003 per capire che non vi è la volontà di fare un'opposizione preconcepita. Da un lato, registriamo quanto è accaduto; dall'altro, siamo in linea con quanto prevedono importanti istituti di previsione. Al di là di questo, vorrei chiedere alcuni chiarimenti. Il presidente Billè ritiene che le misure contenute dall'attuale disegno di legge finanziaria non siano in grado di riattivare la domanda interna. È una preoccupazione da noi condivisa; per la verità, anche l'anno scorso avevamo detto che, in una fase che si presentava difficile per l'economia mondiale, dovevamo possedere strumenti più precisi per attivare la ripresa dei consumi e, quindi, la domanda interna. Anche a tale proposito, sarei interessato a conoscere dal presidente Billè quali misure egli ritenga più efficaci per tale attivazione. Essendo del tutto evidente che, in tema di riduzione della pressione fiscale, l'intervento sulle fasce medio-basse, di per sé, non è in grado di attivare i consumi, chiederei cosa si potrebbe pensare di fare di più consistente.

La seconda domanda è la seguente; in Italia, vi è uno storico dibattito tra piccola,

media e grande impresa che potremmo svolgere indipendentemente dalla finanziaria. Ma, al di là delle legittime richieste - provenienti, da un lato, dalla grande impresa; dall'altro, dalla piccola e media - vorrei sapere dal presidente Billè se non ritenga che sia giunto il momento, a prescindere dalle politiche necessarie in questa fase congiunturale, di fare una riflessione più generale e riprendere un discorso sul rafforzamento di tutto il nostro sistema produttivo. Credo sia il grande tema che abbiamo di fronte e quindi, più che indugiare nella polemica sulla DIT, la Superdit, il credito di imposta, occorre capire come la piccola e media impresa possano intervenire nel rafforzamento complessivo del nostro sistema produttivo. Vorrei dire al dottor Billè che di grande impresa, nonostante gli aiuti, non è rimasto un granché in questo paese, e tale problema rischia di marginalizzare il nostro paese nel medio e nel lungo periodo rispetto ad altri paesi fortemente industrializzati.

Mi interesserebbe, allora, avere dal presidente Billè una valutazione della fase che stiamo attraversando in questa congiuntura.

LAMBERTO GRILLOTTI. Presidente Billè, nelle sue conclusioni, lei ha affermato che il problema è la crisi generale: siamo tutti d'accordo che tale crisi esista e dobbiamo aspettare di uscirne per realizzare la crescita che siamo obbligati a conseguire come riflesso delle altre economie. Lei ha parlato di tagli netti delle spese, ed in proposito sono state già poste domande precise; ma lei dice che tagliare è difficile, e dunque non so come faremo.

Mi interessa la sua terza considerazione: lei ha affermato che il Governo dovrebbe riconquistare la pace sociale. La mia domanda, allora, è semplicissima: lei pensa che, se noi abbandonassimo la riforma dell'articolo 18, in questo paese tornerebbe la pace sociale, oppure dobbiamo rifare tutto per riconquistare la pace sociale?

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente della Confcommercio per le risposte.

SERGIO BILLÈ, *Presidente della Confcommercio*. Ringrazio i componenti delle Commissioni, ma le domande sono davvero tante, per cui le mie risposte saranno abbastanza stringate proprio per cercare di dare una risposta a tutti i quesiti posti.

La mia prima risposta è relativa alla domanda rivolta dall'onorevole Pagliarini. Sono d'accordo con lui a proposito di quanto dispone l'articolo 3 della legge finanziaria, con una aggiunta che mi porta ad adoperare un'espressione inglese - lingua che preferirei evitare - che la dice tutta su come debba essere applicato: *no taxation without representation*. Non possiamo andare nella direzione auspicata dall'onorevole Pagliarini se non riusciamo a creare un rapporto tra autonomia impositiva e responsabilità politica. Purtroppo, questo ancora non c'è, e ciò sta producendo quelle distorsioni che in questo momento, nell'ottica dei cittadini e delle imprese, rendono la fase di attuazione del federalismo qualcosa che sta costando molto invece di determinare minori costi ed una maggiore visibilità del luogo dove vengono corrisposte le imposte, come avrebbe dovuto fare.

Al senatore Giaretta, che mi domandava valutazioni sull'impatto inflazionistico, rispondo che, per quanto riguarda il 2002, stimiamo che alla fine dell'anno il livello sarà intorno al 2,4-2,5 per cento. Le previsioni per il 2003, invece, sono migliori, anche se pensiamo, comunque, che non si possa scendere al di sotto dell'1,7 - 1,8 per cento: ciò perché la fase di ricomposizione del ciclo economico ci porta a dare questo ordine di valori.

Per quanto riguarda il quesito posto dal senatore Pizzinato a proposito dell'INPDAI, direi che vi è questa aggravante: non solo essi beneficiano di un trattamento migliore rispetto ad altri, ma hanno versato minori oneri contributivi rispetto agli iscritti. E questa, signori, è una vera e propria ingiustizia nei confronti di tutti gli altri, perché aggredire fondi di solida-

rietà espressi da altri settori significherebbe, in buona sintesi, mettere in contrapposizione, ad esempio, quanto ha versato, in termini di solidarietà, un operaio metalmeccanico rispetto ad un dirigente della stessa impresa metalmeccanica, facendo confluire ciò che ha versato il suddetto metalmeccanico nel fondo pensione del dirigente. Continuo a ripetere che una cosa è assicurare, come lo Stato deve fare, con operazioni di tesoreria, il pareggio del bilancio, ed un'altra è effettuare a queste condizioni, così come è previsto nella legge finanziaria, il trasferimento, tra l'altro, anche delle risorse di cui in questo momento dispone l'INPDAI, le quali, certamente, rendono ulteriormente pletorica l'entità degli addetti del settore previdenziale.

Nel rispondere all'onorevole Maurandi sulla scelta tra ottimismo e pessimismo e sul ministro Tremonti, vorrei spendere qualche parola in favore di Tremonti, perché il ministro dell'economia e delle finanze ha avuto il coraggio di intervenire in un'operazione - DIT e superDIT - che ha portato la più grande impresa assicurativa italiana a non corrispondere nulla nei suoi ultimi due bilanci, e che ha portato, dal punto di vista del gettito dell'IRPEG, ad una diminuzione di quella entità. La forbice tra il fabbisogno e le entrate, di fatto, ha cominciato a divaricarsi quando si sono manifestati gli effetti del gettito dell'IRPEG.

Credo che ciò sia di tutta evidenza, come voi sapete meglio di me, e dunque occorre correggere alcune storture, le quali avevano portato, probabilmente, anche ad « alchimie » aziendali. Dal punto di vista della capitalizzazione, mi chiedo se le imprese, anche come valore borsistico, abbiano tratto vantaggi dai benefici concessi dalla DIT e dalla superDIT, così come mi domando se l'occupazione sia ripartita grazie alla DIT o alla super DIT. Si tratta di meccanismi - e mi dispiace dirlo - varati dal precedente Governo, che, probabilmente, sono stati mal congegnati o, per meglio dire, hanno favorito un loro utilizzo improprio.

Per quanto concerne l'ottimismo ed il pessimismo, credo che il problema sia avere davvero una comune percezione del fatto che ci troviamo in una forte difficoltà. Ciò, probabilmente, dovrebbe spostare il dibattito politico sulla necessità primaria e condivisa di assicurare un rilancio del nostro sistema economico. Poi, magari, si potrà anche litigare, ma in questo momento ciò che è più importante è avere tale percezione comune. D'altronde, voi vedete come sia cambiato il dibattito in Inghilterra rispetto a qualche mese fa e come lo stesso popolo americano, dopo l'11 settembre, abbia ritrovato nuovi rapporti tra democratici e repubblicani. Credo che soprattutto questo possa generare l'ottimismo al quale l'onorevole Maurandi faceva riferimento.

Per quanto riguarda una domanda posta da diversi parlamentari, tra cui l'onorevole Maurandi, vorrei dire che non si tratta di difendere la piccola impresa contro la grande. Il problema non è la contrapposizione tra la grande e la piccola impresa, ma la necessità che vi sia parità di regole e di diritti; cioè occorre affrontare il tema fondamentale della democrazia economica. Oggi come oggi vi sono, per esempio, grandi imprese che sono state escluse dall'utilizzo della DIT e della superDIT; vi sono grandi imprese che sono costrette a pagare l'energia elettrica molto più di altre, come quelle che acquistano l'energia a 100 (le imprese CIP6), e che poi, dopo averla utilizzata, la rivendono a 200. Si tratta di elementi di distorsione del sistema economico che vanno assolutamente ricomposti, per consentire a queste stesse imprese di non avvalersi di tale vantaggio, perché poi, se si va a guardare quali sono i ritardi accumulati dal nostro sistema produttivo primario - quello industriale -, probabilmente vi è la certezza che qualcuno avrebbe corrisposto anche sul loro ciclo di investimenti. Ciò ha portato ad un sistema produttivo che ha fatto innovazione a pagamento, probabilmente anche banale.

L'onorevole Santanché mi ha rivolto una considerazione sul concordato fiscale. Credo che, nel momento in cui si fa il

concordato, l'importante sia non svilire l'esperienza dei parametri di congruità espressa dagli studi di settore, perché se noi avviassimo questo tipo di operazione, favoriremmo certamente i cosiddetti furbi. Penso che in Italia di furbi ve ne siano anche troppi e non credo sia il caso di aiutarli. Pertanto, dobbiamo andare verso un nuovo sistema fiscale che, però, faccia tesoro di quanto in questi anni è stato fatto - potete andarlo a verificare perché, in termini di contabilità, i settori del commercio e dell'artigianato hanno corrisposto molto di più rispetto agli anni precedenti - grazie anche all'adozione di tali strumenti. Ritengo, dunque, che fare un regalo a chi non ha pagato le imposte *tout court* non sarebbe un atto saggio.

Per quanto concerne gli interrogativi posti dall'onorevole Patria, ho già detto chiaramente che, se vogliamo un rilancio dei consumi e misure anticicliche, dobbiamo tener presente che il 70 per cento dei consumi in Italia - soprattutto in materia di beni durevoli, quelli che in questo momento sono più fermi - è sostenuto da coloro che percepiscono tra 25 mila e 40 mila euro all'anno.

Per quanto riguarda l'intervento del senatore Crosetto, ricordo che il presidente dell'ABI ha dichiarato qualche giorno fa che le banche hanno i forzieri stracolmi; il che significa asfissia dei consumi per un clima di fiducia che ancora non c'è. Vorremmo che l'adozione di misure anticicliche spingesse le persone a consumare, per riavviare il ciclo economico. Per l'anno prossimo stimiamo che non ci sarà stagnazione; crediamo, infatti, che l'aumento del PIL sarà attorno all'1,8 per cento, un dato comunque meno positivo di quanto prospettato nel DPEF.

Uno strumento che consente l'avvio di una manovra anticiclica è la rateizzazione; certamente, il nostro sistema del credito al consumo è ancora in fase iniziale ed è necessario incentivarlo per far partire la domanda di acquisto di beni durevoli, che risultano essere i più danneggiati. Altri interventi sono costituiti dalla deducibilità e dalla detraibilità fiscale, a cui aggiungerei anche l'obiettivo, che ha dato un buon

risultato nel settore dell'edilizia privata, di creare una soglia di contrasto di interessi che giustifichi la richiesta sia dello sconto sia della fattura, che in tal caso non diventerebbero incompatibili, in quanto alto sarebbe il vantaggio nel ricevere la fattura.

Sarebbe inoltre opportuno preparare un'azione mirata, anche se l'Unione europea potrebbe opporsi, individuando alcuni settori, come quello dei mobili o della moda, in cui la componente produttiva italiana è maggiore, per rilanciare l'economia ed, in particolare, il nostro sistema produttivo.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Billè ed i colleghi che sono intervenuti.

Audizione di rappresentanti della Confesercenti e della Confapi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confesercenti e della Confapi nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2003-2005.

Do la parola al presidente della Confesercenti, dottor Marco Venturi.

MARCO VENTURI, *Presidente della Confesercenti*. Siamo fortemente preoccupati per la tendenza economica in atto e per ciò che avverrà nelle imprese. Comprendo le responsabilità dovute alla crisi internazionale, che colpisce anche il nostro paese, tuttavia, ricordo l'esistenza di alcune differenze nella comunanza della crisi, in particolare, tra il nostro paese e l'Unione europea.

Cito il PIL, che nel nostro paese dovrebbe variare dello 0,4 per cento contro la tendenza dell'Unione europea dello 0,7 per cento; vi sono poi le variazioni degli investimenti fissi, che nel confronto vedono una riduzione del 2,6 per cento a fronte del meno 1,4 per cento, e l'export, con lo 0,3 per cento del secondo trimestre contro lo 0,8 dell'Unione europea, e così via. Sottolineo in particolare la tendenza molto negativa dei consumi nel nostro

paese: la nostra previsione, infatti, vede una variazione nel corso dell'anno pari a meno 0,5 per cento.

È la seconda volta in dieci anni che abbiamo un dato negativo sui consumi; solo nel 1993 abbiamo avuto una tendenza così accentuata e così negativa sui consumi. Ciò è per noi motivo di forte preoccupazione. Guardiamo con preoccupazione anche all'inflazione, per la quale vi è una tendenza abbastanza significativa: l'ultimo dato è pari al 2,7 per cento, e noi crediamo che ci attesteremo tra il 2,4 e il 2,5 per cento, quindi nettamente al di sopra di paesi come Francia e Germania. Per quello che ci riguarda abbiamo promosso l'iniziativa « Prezzo amico » insieme alle associazioni dei consumatori, per cercare di frenare l'inflazione che noi vediamo come un nemico e non, come qualcuno ha sostenuto, come un elemento amico dai commercianti o da loro stessi prodotto.

Esprimo poi forte preoccupazione per alcune situazioni critiche che si ripercuotono su industrie come la FIAT, con la drammatica crisi che questo comporta non solo sul suo indotto. Considero un limite sottolineare l'indotto solo per il lavoro che si fa per la stessa automobile. L'indotto, ad esempio nelle realtà dove è insediata la FIAT, riguarda anche il commercio. Non è un caso se a Termini Imerese, oltre ai lavoratori della FIAT e dell'indotto, sono scesi in piazza anche i commercianti. Ciò proprio perché in realtà come Termini Imerese, con la chiusura della FIAT probabilmente chiuderanno anche moltissimi esercizi commerciali. Nel settore del commercio già vi era una tendenza abbastanza negativa, sottolineo la situazione di Termini Imerese perché lì siamo nel Mezzogiorno, che è il luogo dove più vi è bisogno di sviluppo e dove, invece, vengono compiuti gli atti più radicali, come una chiusura, con conseguenze negative.

Per ciò che concerne le grandi imprese, condividerò il giudizio di chi affermava che nel nostro paese ce ne sono poche, ma dobbiamo tenere conto che vi è una grande impresa che cresce, e cioè la

grande distribuzione, e che fa chiudere le piccole e medie imprese commerciali mentre nel nostro paese c'è bisogno di grandi imprese innovative, produttive, che fanno ricerca, che pongono il nostro paese all'avanguardia. Abbiamo sempre criticato la *dual income tax*, ma la nostra critica era relativa all'esclusione delle piccole imprese, tanto che abbiamo salutato con favore la Tremonti-*bis*. Quindi le due norme affiancate ci sembravano efficaci. Adesso siamo preoccupati perché non solo si cancella la DIT, ma va in scadenza anche la Tremonti-*bis* che non ci pare si voglia prorogare. Perlomeno, non c'è nessun atto che va in questa direzione.

Siamo fortemente preoccupati per questo quadro; in particolare, siamo fortemente preoccupati dalla debolezza della domanda dei consumi dovuta alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie. Questo comporta una contrazione del potere d'acquisto delle famiglie stesse e si connette anche con l'accelerazione dell'inflazione cui prima accennavo. Un aspetto importante (basta consultare gli ultimi dati dell'ISAE) è il deterioramento delle aspettative delle famiglie. Si tratta di un dato per noi molto preoccupante e riguarda le aspettative anche delle imprese. Nel 2002 vi è un precipitare delle aspettative sia da parte famiglie sia da parte delle imprese.

Su ciò, naturalmente, hanno influito anche altri fattori come la crisi della borsa, ma credo che questo debba essere uno dei punti centrali di preoccupazione che tutti dobbiamo porci: il problema non è dei commercianti ma del paese. Il problema è che la crescita dell'economia per oltre due terzi è legata alla crescita dei consumi. Quindi, se non riusciamo ad invertire questa tendenza, probabilmente ci troveremo di fronte a fortissime difficoltà.

Vi è poi il quadro degli investimenti pubblici. Mi pare che anche su questo fronte registriamo, proprio per le difficoltà di carattere economico e finanziario, una frenata degli impegni e della volontà di investimenti sul fronte delle infrastrutture. Le aspettative non sono delle migliori; per il 2003 ci aspettiamo una crescita al di

sotto del 2 per cento (intorno all'1,8 per cento) ed è un dato che riteniamo ancora preoccupante e che anche nel prossimo anno non innescherà una ripresa significativa. Siamo perplessi e preoccupati rispetto alle prospettive anche perché ci siamo abituati, ormai da qualche anno, ad aspettare una crescita che non arriva.

Siamo preoccupati anche per i conti pubblici, con un deficit che supererà il 2 per cento a fine anno. L'andamento del gettito fiscale mi pare non positivo ed anzi ha creato problemi enormi ai conti pubblici. Riteniamo che l'andamento negativo dell'autotassazione di luglio possa ripetersi nel mese di novembre. Questo secondo noi è dovuto anche alle aspettative connesse all'annuncio del condono, ma è un tema che riprenderò in seguito.

Pensiamo ovviamente che si debba intervenire con una certa forza su questi problemi attraverso interventi adeguati a rilanciare la nostra economia. Il calo dell'IRPEG è sicuramente dovuto anche all'andamento negativo dell'economia così come alla situazione della borsa, ma, ripeto, influisce anche il condono. Vi sono state piccole e medie imprese che invece hanno garantito una tenuta del gettito. Ricordo che, per gli studi di settore, le piccole e medie imprese hanno garantito un maggior gettito, a regime, di 7 miliardi e mezzo di euro. Potrei sottolineare che questo è, in qualche modo, il nostro concordato che abbiamo già fatto.

Siamo preoccupati per l'andamento dei conti degli enti decentrati di spesa; regioni ed enti locali, infatti, non sembrano allinearsi ancora alle esigenze di contenimento dei conti pubblici. Sottolineo questo aspetto perché ritengo che da una parte si sia fatto bene (ed è una questione che poniamo da anni) a bloccare la tassazione locale, quindi le addizionali. Ovviamente, però, si crea una miscela esplosiva nel momento in cui il blocco delle addizionali si collega con la riduzione dei trasferimenti dal centro alla periferia. Ancora non mi pare chiaro quale sia l'atteggiamento nei confronti del federalismo fiscale, nel senso che non si possono bloccare da tutte le parti gli enti locali, i quali

si rifaranno sicuramente soprattutto con le *ex tasse*, cioè con delle forme di prelievo (occupazione del suolo pubblico, nettezza urbana) che non vengono bloccate in quanto riferite a servizi: quindi, tutte queste voci aumenteranno e andranno a compensare, con un chiaro aggiramento, il blocco che è stato attuato.

Inoltre, abbiamo qualche dubbio su come si affronta la questione dei dipendenti pubblici, anche tenendo conto del passato, quando abbiamo avuto un aumento degli stipendi dell'8 per cento superiore all'inflazione reale, così come abbiamo perplessità sul blocco delle assunzioni. Su quest'ultimo punto chiediamo rigore e che non ci sia un aggiramento del blocco né con assunzioni a tempo indeterminato né con quelle a tempo determinato.

In questo quadro riteniamo che la legge finanziaria sia inadeguata perché non è idonea a rilanciare i consumi e gli investimenti in maniera stabile e drena 6 miliardi di euro con condoni che consideriamo inaccettabili. Proprio perché abbiamo accettato gli studi di settore, noto che dagli stessi vengono 7,5 miliardi di euro in più; quindi, una volta entrati a regime, riteniamo di aver fatto abbondantemente la nostra parte, anche perché l'80 per cento delle piccole e medie imprese si sono adeguate agli studi di settore, e quindi abbiamo mantenuto abbondantemente l'impegno preso con lo Stato.

Il 20 per cento delle imprese che non hanno rispettato gli studi di settore (una parte sicuramente in malafede) si troverà uno sconto di imposta del 50 per cento: questo è inaccettabile e non si capisce come faremo a dire loro che devono pagare tutte le tasse. C'è un'aspettativa e, indubbiamente, un condono di questa natura favorisce un'altra serie di ulteriori condoni. Non si capisce perché, ogni volta che ci sono delle difficoltà nei conti pubblici, bisogna ricorrere a queste forme per incassare solo la metà del dovuto. Per il restante 80 per cento la situazione diventa ancora più grave perché vengono chiesti 300 euro all'anno, pur essendo in regola: credo che tutto ciò diventi una sorta di

ricatto perché, pur avendo rispettato gli studi di settore, devono dare ugualmente questi soldi. Anche se non è scritto, per chi è in regola scatta la paura dell'errore formale, nonostante lo statuto dei contribuenti non preveda la punibilità per tali errori; tuttavia, si sta giocando sulla paura degli imprenditori di essere colpiti, non per il merito delle questioni, ma per eventuali errori che possono aver commesso.

Anche per quanto riguarda il concordato preventivo siamo all'arbitrio perché, è una sorta di delega in bianco, non si sa che cosa voglia dire per gli imprenditori aderirvi: certamente, è un sistema per chiedere più soldi, anche a coloro che hanno rispettato gli studi di settore, in quanto si pongono problemi di maggior gettito per conto dello Stato. Riteniamo che, se si vuole mantenere il concordato preventivo, bisogna limitarlo alle imprese con un fatturato fino a 50 mila-100 mila euro, a seconda che siano imprese di servizi o commerciali. Una scelta del genere è infatti concepibile per imprese molto piccole a cui si vuole semplificare la vita senza costi aggiuntivi.

L'altro punto critico è l'assenza di interventi per il rilancio dei consumi. In questo periodo si è discusso molto di interventi quali rottamazioni o agevolazioni per il credito al consumo, ma abbiamo criticato entrambe queste ipotesi perché le riteniamo totalmente inefficaci; basta pensare che la rottamazione incide per il 2 per cento sulla spesa delle famiglie per capire quanto un intervento di questa natura possa servire ad un settore: per noi va bene, ma è del tutto inutile dal punto di vista del rilancio dei consumi. Lo stesso ragionamento vale per il credito al consumo: anche se è un elemento positivo, non illudiamoci che possa servire in termini più generali. Infatti, data la scarsa fiducia e le pessime aspettative delle famiglie, anche abbattendo il tasso di interesse, le stesse non acquisteranno a debito: non lo fanno nemmeno con i loro soldi perché aspettano tempi migliori, quindi figuriamoci con l'indebitamento.

Ci siamo permessi di presentare la nostra proposta di anticipare la riforma fiscale con 50 euro al mese disponibili già ad ottobre, poi a novembre e a dicembre, perché il problema dei consumi si pone soprattutto oggi. Quindi, bisognava intervenire adesso, anche con il coraggio di anticipare la riforma attraverso un *bonus*.

Per quanto riguarda l'intervento sull'IRPEF, credo che anche in questo caso dobbiamo mettere le cose al loro posto. Noi abbiamo fatto una valutazione attraverso il modello Impremod insieme all'università di Tor Vergata su un campione - molto rilevante - di circa 10 mila piccole imprese: il ritorno per le stesse dal primo modulo di riforma fiscale è, in media, di 157 euro *pro capite*. Teniamo conto che, per la gran parte di queste imprese, il raggiungimento dell'aliquota del 23 per cento già da quest'anno significa che nei prossimi anni avranno scarissimi benefici: si tratta, quindi, di un ritorno molto basso. Oltretutto, il 40 per cento di tali imprese non avrà alcun beneficio perché hanno redditi molto bassi o perché cumulano redditi ma, comunque, rimane il fatto che quasi la metà sarà esclusa dai benefici della riforma dell'IRPEF.

Per quanto riguarda l'IRAP valutiamo invece positivamente il fatto che sia stata accolta la nostra richiesta, sebbene in sede di stipula del cosiddetto patto per l'Italia fosse stata respinta per poi essere successivamente recuperata. Formuliamo un giudizio positivo non solo sull'azione sul costo del lavoro, ma anche sull'allargamento della base imponibile esente; anche perché, se si fosse intervenuti solo sul costo del lavoro, sarebbe rimasto escluso circa il 60 per cento delle piccole imprese.

Per quanto concerne l'IRPEG, le ipotesi ventilate di portare l'aliquota al 33 per cento ci lasciano molto perplessi; sarebbe stata più opportuna un'azione diretta ad ottenere una migliore compensazione fra gli interventi effettuati a favore delle imprese più grandi e quelli effettuati per le piccole imprese. Ad esempio prevedendo un IRPEG ridotta come già esiste in altri paesi (gli Stati Uniti d'America), dove le

piccole imprese pagano, in termini di imposta sulle persone giuridiche, dieci punti in meno della grande impresa. Pertanto, invece di un'azione generalizzata di taglio dell'IRPEG, sarebbe stato più opportuno un intervento mirato a favore delle piccole imprese.

Ci preoccupa soprattutto cosa accadrà a partire dal 2004; difatti, se questi sono i dati, nel 2004 per le piccole imprese non vi saranno più benefici ma probabilmente delle addizionali. Mi chiedo, pertanto, se a partire dal 2004 le piccole imprese dovranno addirittura registrare un aumento della pressione fiscale. Da qui il dubbio da cui sorge la nostra preoccupazione.

L'ultima questione su cui intendo soffermarmi è quella del Mezzogiorno. Al riguardo parlavo prima del problema della FIAT, ma non si tratta soltanto di questo. Quali certezze esistono in merito al programma delle infrastrutture? Faccio riferimento non al ponte sullo Stretto, sul quale ho già espresso un giudizio positivo sebbene non ci siano le condizioni per una sua realizzazione, ma alle infrastrutture destinate oltre alle popolazioni locali, in modo particolare al turismo. Nell'Italia meridionale o si scommette sul turismo o svolte non se ne avranno mai; tuttavia, su questo aspetto c'è molta disattenzione. Il meridione necessita innanzitutto di infrastrutture come ad esempio gli aeroporti; pensare che i turisti inglesi od olandesi arrivino in macchina in Calabria o in Sicilia è un sogno; occorrono invece aeroporti adeguati in grado di accogliere una massiccia presenza turistica. Occorre anche agire per allungare la stagione turistica; per ottenere ciò, noi proponiamo la creazione di zone franche destinate al turismo collegate con i sistemi turistici locali in maniera da creare le condizioni per gli investimenti in questo settore.

Riteniamo che le scelte effettuate dal Governo non aiutino la crescita del Mezzogiorno e nemmeno del turismo. Non aiuta nemmeno il credito di imposta per i nuovi occupati, all'inizio cancellato e successivamente frenato, di cui al momento non conosciamo la reale prospettiva, sebbene nel passato questo tipo di intervento